R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA

RELAZIONE

del Rettore Prof. GAETANO MARTINO

per l'inaugurazione dell'anno Accademico 1945-46

Stab. Tipografico Ramo Editoriale degli Agricoltori S. A. - Roma

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA

Relazione del Rettore Prof. Gaetano Martino per l'inaugurazione dell'Anno Accademico 1945 - 46

Signore, Signori.

iniziando il nostro lavoro accademico Vi porgo il saluto cordiale dei docenti e delle Autorità di questo Ateneo. Di questo Ateneo che silenziosamente e dignitosamente, nonostante le difficoltà materiali qui molto più gravi che altrove, ha continuato ad esercitare — e con efficienza — la propria funzione. Ciò sia detto per semplice omaggio alla verità, non già per desiderio di istituire, seguendo l'esempio di un autorevole collega, confronti di dubbio buon gusto con le altre Università italiane. Certo, l'attività dell'Ateneo non si può ancora ritenere restituita alle normali condizioni. Ma è possibile parlare di condizioni normali quando ancora così evidenti sono le rovine materiali della guerra, quando appena cominciano a rientrare dai campi della prigionia i nostri studenti ed i nostri docenti, quando la serenità è continuamente turbata dall'eco delle campane che annunziano il trapasso, in terra lontana, di tante giovani vittime della follia degli uomini?

E' sempre viva in me la profonda impressione suscitata dallo smarrimento di un padre per la notizia della tragica fine dei suoi due figliuoli, due nostri studenti della Facoltà di Giurisprudenza, *Gregorio* e *Giovanni Forte*, avvenuta durante il trasferimento dalla Grecia ai campi di concentramento della Germania.

A questi ed a tutti gli altri martiri nostri, destinati ad un sacrificio senza ideale, si rivolge in quest'ora il nostro commosso reverente pensiero. Essi saranno a suo tempo onorati dall'Ateneo nella forma più idonea ad eternarne il ricordo.

Frattanto, per iniziativa del Comitato Permanente Universitario o delle stesse famiglie, borse di studio sono state istituite in que-

sta Università, intitolate al nome di *Francesco Drago*, di *Andrea Stancanelli*, nonchè di *Marinella Magno Giorgianni*: borse di studio per studenti indigenti e volonterosi, pegno della solidarietà collegiale dei morti coi vivi.

Non desidero annoiarvi colla consueta rassegna dei nostri avvenimenti accademici. Ma consentitemi che io dia un breve caloroso saluto ai nostri colleghi che tornano ora tra noi, dopo lunga separazione, dall'Italia del Nord o dai campi di concentramento per prigionieri di guerra. E consentitemi che io rivolga un saluto al nuovo docente della Facoltà di Giurisprudenza *Arturo Labriola*, vincitore del concorso di Economia politica per l'Università di Messina nel 1926. Il fascismo non gli riconobbe allora i « requisiti morali e politici » voluti dalla legge per i professori delle Università italiane; è nostra ventura che la nomina dell'illustre economista e sociologo si sia potuta ottenere dal governo dell'antifascismo. Giacchè è evidente che la preparazione e la fama di *Arturo Labriola* conferiranno nuovo lustro a questo Ateneo.

L'anno passato, inaugurando i nostri lavori accademici, io Vi parlai della Facoltà di Lettere e Filosofia, e Vi esposi il fondamento delle nostre buone ragioni contro l'eventualità di una nuova soppressione di essa ad opera del Governo centrale. Le mie parole sorpresero forse non pochi di Voi, poichè nulla pareva minacciare quella Facoltà, ingiustamente abolita dal fascismo e giustamente restituita dal Governo Militare Alleato all'Università di Messina. I fatti hanno poi dimostrato che la minaccia esisteva e che le mie parole non erano state dette senza ragione. La questione fu sollevata dal Ministero e portata all'esame del Consiglio Superiore per la Pubblica Istruzione; la Facoltà corse il rischio di venire nuovamente abolita. Fortunatamente ciò ha potuto essere evitato: il Consiglio Superiore ha riconosciuto l'opportunità che la Facoltà di Lettere e Filosofia venga mantenuta nell'Università di Messina ed il Ministro *Arangio Ruiz* con una nobile lettera, ricordando che proprio ad essa lo « legano tanti lieti ricordi dei primi anni della sua vita accademica », espresse la speranza che a lui « tocchi di dare l'ultima mano a questa opera di ricostruzione ».

Noi attendiamo ora che il Ministro mantenga la sua promessa, che *l'ultima mano sia data*, con una più efficiente organizzazione tec-

nica, alla nostra opera di ricostruzione dell'antica Facoltà di Lettere e Filosofia.

Mi incombe tuttavia l'obbligo di non nascondervi che la questione, chiusa per il momento, potrà risorgere ancora una volta domani. In data 26 luglio 1945, il Ministro della Pubblica Istruzione mi comunicava con le seguenti parole il parere espresso dal Consiglio Superiore: « Detto Consiglio, esaminato il provvedimento adottato in data 30 novembre 1943 dal Comando Militare Alleato col quale si consentiva alla costituzione della predetta Facoltà, e considerato che pur nelle constatate manchevolezze della sua attuale organizzazione, la Facoltà in parola — già soppressa dal governo fascista con atto d'imperio, ora ripristinata dagli Alleati — costituisce sopratutto uno stato di fatto la cui eliminazione porterebbe innegabile danno alla gioventù di Messina e delle Calabrie, principalmente per l'attuale insuperabile difficoltà dei trasporti, ha espresso il parere favorevole al mantenimento della Facoltà di Lettere e Filosofia. Nel tempo stesso, però, lo stesso Consiglio Superiore ha manifestato l'avviso che il riconoscimento dello stato di fatto di tale Facoltà non dovrebbe implicare nessun impegno a riconoscerla e mantenerla per l'avvenire in sede di riforma universitaria.

Il Ministro ha fatto proprio il parere del Consiglio Superiore e, pertanto, ha predisposto gli atti per l'emanazione del decreto relativo d'istituzione della detta Facoltà, riservandosi di riesaminare la questione, a suo tempo, in sede di riorganizzazione generale degli Studi universitari ».

Questa riserva espressa dal Consiglio Superiore e dal Ministro ha il suo fondamento. E' opinione di molti dei più autorevoli tra i professori universitari italiani che la cultura superiore attraversi una crisi, che i titoli accademici attraversino un periodo di notevole inflazione; e che altro rimedio idoneo non possa escogitarsi eccetto la soppressione di alcune Facoltà o di alcune Università. E' sperabile che una « riforma universitaria » non sia attuata senza che essa venga prima discussa dai rappresentanti del popolo, liberamente eletti. Comunque, non mi sembra inopportuno che anche coloro che non sono nel Consiglio Superiore per la Pubblica Istruzione o nella Consulta Nazionale facciano conoscere il proprio pensiero su questo argomento. Nessun dubbio circa l'esistenza del deplorato malanno della vita universitaria italiana. Dubbi non infondati sull'opportunità e sull'efficacia del rimedio escogitato.

L'abolizione di Facoltà periferiche o di piccole Università aggraverebbe il male della pletora di studenti nei maggiori Atenei, ostacolando l'ingresso agli Studi superiori ai soli appartenenti alle classi meno abbienti della popolazione italiana. E' concepibile, proprio oggi che tanto si parla di autogoverno, di organizzazione ed amministrazione autonoma, che dal centro si limiti, con provvedimento di imperio, la cultura superiore della periferia? E' concepibile, proprio oggi che tanto si parla di progresso e di giustizia sociale, che l'accesso alle carriere professionali venga limitato a danno delle sole classi più povere della popolazione italiana? Ma, anche prescindendo da questi criteri di opportunità politica e sociale, non si vede quale potrebbe essere l'efficacia di questo drastico rimedio per il male denunziato: il rimedio potrebbe essere veramente efficace solo qualora si avesse l'audacia e la forza di sopprimere le Università e le Facoltà dei grandi centri, dove si affollano molte migliaia di studenti; irrisoria sarebbe la diminuzione dell'afflusso agli Studi superiori qualora ci si limitasse a sopprimere delle Facoltà nelle Università periferiche, nelle cosiddette Università minori. Ed invece è solo a queste ultime che si pensa, non già alle altre, da parte di coloro che fin da ora sognano o predispongono una siffatta riforma degli studi universitari.

E' incredibile, Signori, quanto sia scarsa la capacità d'inventiva degli uomini. Da decenni si agita in Italia questo problema e da tutti sempre si pensa a quest'unico, futile intervento terapeutico. Una riforma su queste basi, come sapete, fu tentata dal governo fascista: qualche Facoltà venne soppressa mentre invece altre ne vennero contemporaneamente istituite. E nuove scuole, nuove Università sorsero a poco a poco in varie parti del Paese, aggravando il male al quale si intendeva di portare rimedio.

E' presumibile che lo stesso accadrebbe nuovamente oggi, nell'occasione di una analoga riforma; giacchè quello stesso Consiglio Superiore, che ha espresso delle riserve circa il futuro mantenimento della nostra Facoltà di Lettere « in sede di riforma universitaria » non ha poi esitato a concedere — a quanto pare — una nuova Facoltà di Architettura all'Università di Palermo, una di Scienze ed una di Lettere a quella di Bari, una di Agraria a quella di Padova!

Ma già molto prima d'ora, molto prima del fascismo, propositi, idee analoghe germogliavano nella mente dei governanti.

Già nel giugno del 1900, in un discorso agli studenti universi-

tari di Messina, *Giovanni Pascoli* spezzava una lancia in difesa delle Università periferiche, delle « Università minori », ed esprimeva la sua profonda fiducia nell'avvenire di questo nostro Ateneo.

Ascoltate: « ... Che vuol dire *minore* in fatto d'Università? Quando in Messina insegnava il *Maurolico* o il *Malpighi*, di quale Università era minore la nostra?... Questa Università fu dai maggiori vostri domandata, voluta, litigata, ridomandata, rivoluta, rivendicata, pagata e ripagata, protetta anche con la forza, quasi a furia di popolo, ostinatamente, violentemente: e ciò quando poteva parer ragionevole e paterno consiglio quello che già nel 1752 *Carlo di Borbone* dava a Messina: « che rivolgesse il pensiero alle industrie e ai commerci »; ciò quando nella desolante uniformità di principi e di metodi e di fini poteva parere superfluo un Ateneo oltre quindici o sedici altri, poteva anzi parere dannoso, nella esuberante fabbricazione di spostati, che si faceva e fa nella patria nostra. Ebbene, quando l'Università sarà trasmutata in un cuore che governi la circolazione della vita, e dia lumi ai commerci e forze alle industrie, per non dir altro; allora quelli che l'hanno pagata e ripagata senza averne un vantaggio si ritrarranno nel momento che il vantaggio lo possono avere? E poi, è troppo ben collocata questa Università, perchè si pensi mai a farla sparire.

Questo è il luogo dove si stringono due mani invisibili. E' lo stretto e, mi si perdoni il bisticcio, la stretta. Qui la penisola si tende verso l'isola col suo selvoso Aspromonte; qui la Sicilia si protende verso l'Italia col suo candido Faro. La Calabria e la regione Mamertina sono le due mani, che l'Italia e la Sicilia si stringono: sono, se volete meglio, le due labbra con le quali si danno un bacio d'amore indissolubile ».

La soppressione di poche Facoltà o di alcune Università periferiche, a parte il suo carattere illiberale ed antisociale, non sarebbe in nessun caso un mezzo efficace per risolvere la crisi, l'inflazione dei titoli accademici. Se vi sono in Italia troppi avvocati, troppi medici o troppi letterati, occorre che le Università italiane ne fabbrichino di meno; e perchè ciò accada è necessario che il numero degli studenti universitari diminuisca. Ma che diminuisca in tutte le Università ed in misura sufficientemente cospicua. Ciò può ottenersi mediante l'istituzione di un rigoroso « numero chiuso », accogliendo dunque nelle facoltà universitarie di tutto il Paese solo i *migliori*, i più idonei, scelti attraverso un pubblico concorso di ammissione. In

tal modo il fine che ci si propone può veramente raggiungersi, e senza che si creino condizioni di privilegio per determinate classi sociali, senza che si stronchi con atti d'imperio, che ripugnano all'animo di tutti coloro i quali amano la Libertà, il rifiorire delle antiche istituzioni locali ricche di storia e di prestigio. Le Facoltà universitarie non sono soltanto le macchine governative per la fabbricazione dei professionisti; esse sono sopratutto i più nobili ed i più efficaci « laboratori del pensiero ». La loro funzione trascende i compiti immediati connessi coll'avvenire economico e sociale del Paese; giacchè il progresso del pensiero umano ignora i confini delle Regioni o degli Stati, ha portata e significato veramente universali. La Cultura serva delle forze economiche, la Scienza schiava delle considerazioni sociali contingenti, non sono nè cultura nè scienza. Se l'Università deve attendere a quel suo vero e grande ufficio, se dev'essere la fucina — ed è purtroppo la sola in Italia — per il progresso delle idee, la sua funzione deve superare i bisogni della Patria, le necessità materiali del momento: essa deve estendersi nel mondo, deve proiettarsi nell'avvenire.

L'ostacolo principale all'esercizio di questa funzione, che risiede proprio nell'asservimento del pensiero ai bisogni ed alle finalità dello Stato, si è troppo spesso concretato in quella che potremmo chiamare la « pianificazione governativa » dell'attività culturale. « Lo Stato è il nemico dell'uomo », disse *Spencer*. Potremmo dire, parafrasando, che lo Stato è il nemico della cultura umana.

Non è solo da oggi che si invoca la liberazione delle Università dal controllo dello Stato, se pure è proprio di oggi la voce concorde di tante autorevoli personalità del mondo accademico nostrano in favore della sospirata autonomia universitaria.

Tra questi autorevoli colleghi ve ne sono che fanno parte dell'attuale Consiglio Superiore per la Pubblica Istruzione e dell'attuale Consulta Nazionale; ed è credibile che essi non dimenticheranno le proprie idee quando si tratterà di suggerire interventi dello Stato nei confronti delle Università periferiche. Uno di essi, *Gustavo Colonnetti*, scriveva un anno addietro queste parole: « Qualunque ingerenza dello Stato nell'amministrazione dell'Università — sia pur la più discreta e la meglio intenzionata — è inammissibile, perchè fatalmente si tradurrebbe in una ingerenza nella sua funzione scientifica e didattica. Ora, lo Stato è essenzialmente incompetente in fatto di cultura, esso è necessariamente indotto ad apprezzare della cul-

tura le manifestazioni esteriori e le applicazioni immediate, ispirandosi nei suoi giudizi a quelle che sono le sue ideologie od a quelli che sono i suoi fini politici. E l'Università non può accettare di venire asservita nè a questi fini nè a quelle ideologie... Essa sola è competente a fissarsi le sue mete; essa sola è competente a giudicare dei risultati che consegue, perchè essa sola possiede il metro con cui quei risultati van misurati ».

Ma, come dicevo, non è solo da oggi che si parla in Italia di autonomia universitaria. Autonomia intesa, non tanto dal punto di vista amministrativo, quanto dal punto di vista tecnico: ordinamenti didattici e scientifici, scelta e nomina degli assistenti, dei lettori, dei docenti. Non da oggi ma da numerosi lustri; e lungo sarebbe, e non necessario, rievocare qui il monito e la voce concorde dei nostri vecchi. Circa mezzo secolo addietro il grande Poeta al cui nome rimarranno per sempre legate le tradizioni più belle dello Studio di Lettere di questo Ateneo, precorrendo un autorevole uomo politico dei nostri giorni nell'amore per i dilemmi, scriveva che le Università italiane « saranno autonome o non saranno ».

Con questo augurio, coll'augurio che esse siano davvero autonome e libere e fattori di effettivo progresso per la Scienza e per le idee, io dichiaro aperto l'anno accademico.